

L'abc della moralità politica

Una campagna elettorale decente? Ecco tre idee che ci possono aiutare. Nel confronto non ci sono nemici, solo avversari. Le regole vanno osservate, anche quando non ci piacciono. E ci vuole rispetto (che non è la stima) tra i competitori

SALVATORE VECA

Negli anni Trenta del secolo scorso Carlo Rosselli si chiedeva nel suo *Socialismo liberale* quale fosse la natura del conflitto politico in una democrazia. Si chiedeva anche perché fosse fondamentale l'osservanza del «metodo liberale o democratico di lotta politica». Vale la pena di riflettere sulle sue risposte. Il metodo di lotta politica è quel metodo che «per la intima essenza, è tutto penetrato dal principio di libertà». E ancora: «Sul terreno politico si potrebbe definire come un complesso di regole di gioco che tutte le parti in lotta si impegnano a rispettare. Prima ancora di essere un sistema di meccanica politica, esso vuol essere una sorta di patto di civiltà che gli uomini di tutte le fedi stringono fra loro per salvare nella lotta gli attributi della loro umanità». Ci sono almeno tre idee importanti in queste parole di Rosselli, pensate e scritte al confino di Lipari negli anni terribili del collasso europeo delle democrazie, gli anni del consolidamento e della nascita dei regimi totalitari. Tre idee che possono forse aiutarci a fissare i *minima moralia* di una campagna elettorale decente. La prima riguarda la mutua compatibilità fra la condivisione di alcuni valori politici di base e la sacrosanta divisione fra idee di società e di agenda politica alternative fra loro. In parole povere, non c'è alcuna contraddizione fra quanto ci unisce e quanto ci divide. Dividendoci nettamente, radicalmente e duramente su promesse distinte di governo, noi non revochiamo la nostra lealtà civile a quanto in ogni caso ci accomuna. E accettare questa prima idea è solo un atto dovuto per chiunque accetti e sostenga la priorità

della libertà delle persone come valore che non è controverso. Come valore che è e deve essere sottoposto alla controversia. Questo vuol dire che nel confronto non ci sono nemici: ci sono avversari. Ci sono competitori, punto e basta. Chi si confronta con gli avversari trattandoli come nemici viene meno alla prima regola aurea del metodo e non prende sul serio nei fatti la priorità della libertà delle persone, per quanto liberale si dichiara a parole. Veniamo alla seconda idea: essa chiarisce la natura propriamente controversiale della democrazia che proprio nella fase elettorale assume un carattere di spicco. Non c'è democrazia senza conflitto. Il patto di civiltà, di cui parlava Carlo Rosselli nei terribili anni Trenta di un secolo in cui, come si dice, chiunque desiderasse una vita tranquilla ha fatto male a na-

scere, regola il conflitto. A che cosa servono le regole per la competizione, le famose regole del gioco?

Esse stabiliscono quali mosse siano ammesse e quali no, se i partecipanti vogliono giocare a quel gioco, vogliono vin-

cere quella partita, vogliono prevalere sugli avversari con un punteggio superiore che, fino a prova contraria, consiste nell'ammontare di fiducia che ottengono dai votanti. Chiunque sgarri rispetto alle regole, le violi o le usi opportunistica-

mente si tira fuori, defeziona dalla controversia democratica. Contravviene ai fondamentali della moralità politica ed è semplicemente degno di biasimo.

L'insoddisfazione per le regole è un brutto segnale. E non vale l'argomento per cui non

ci piacciono le regole e, quindi, non siamo tenuti a osservarle. Al critico delle regole si dovrà replicare che c'è un solo modo nella controversia democratica, per ottenere il cambiamento delle regole o la loro abolizione, se è il caso. È quello di far crescere il consenso e la fiducia a favore della propria posizione che deve misurarsi lealmente con quella degli avversari.

Osservo di sfuggita che per misurarsi con gli avversari è sfortunatamente necessario che ci si confronti, davanti a un uditorio, con gli avversari. Se no, di che diavolo di confronto democratico parliamo? E perché tirare in ballo la solenne natura controversiale della democrazia?

Che Berlusconi insista nel rifiutarsi a un confronto con Rutelli è intrinsecamente sbagliato. Uno potrebbe obiettare: perché è

sbagliato? Che male c'è? Non è forse libero di scegliere il leader della Casa delle libertà? Per replicare, ci viene in soccorso la terza idea sui *minima moralia* di una campagna elettorale decente.

La terza idea è quella del mutuo riconoscimento o dell'eguale rispetto dovuto a chiunque sia un partecipante alla competizione. L'espressione «eguale rispetto» è terribilmente vaga. È curioso che noi sappiamo benissimo spiegare in quali circostanze proviamo l'esperienza del deficit o della mancanza del rispetto da parte di altri e facciamo più fatica a chiarire le cose in positivo.

Rispettare una persona non vuol dire esprimere stima nei confronti di quella persona. La stima è variabile, dipende dal merito o dal valore di mercato di una persona per le sue capacità, le sue competenze o le sue abilità in un qualche campo.

L'egualitarismo con la stima fa dei brutti scherzi. Ma il rispetto deve essere invece distribuito egualmente: perché, almeno in democrazia, ciascuno vale almeno quanto ciascun altro. Mancare di rispetto allora vuol dire o ritenere che le persone abbiano solo un valore di mercato o ritenere di valere, per qualche misteriosa ragione, più o molto più degli altri.

Queste credenze sono del tutto legittime in molti campi della nostra vita individuale e collettiva, in amore, in affari, in cucina e nello sport. Ma non hanno diritto di cittadinanza nella sfera pubblica della controversia democratica. E questo ce lo suggeriscono le nostre tre idee a proposito dell'abc della moralità politica.



Non lasciamo i Balcani ai generali

FRANCESCA IZZO

Le notizie che di continuo giungono dai Balcani danno un quadro di incertezza sul futuro dell'area e mostrano un alto grado di confusione tra i protagonisti del dramma balcanico. Elementi che se avevano una qualche giustificazione finché a Belgrado dominava Milosevic, ora appaiono sempre più preoccupanti. Soprattutto l'Unione Europea ha il dovere storico e morale, dopo che molti suoi membri si sono impegnati nel primo conflitto armato sul continente dal dopoguerra, di rendere esplicita la sua o le sue posizioni sugli assetti e gli equilibri geostrategici dell'area. Ed anche l'Italia, che ha dato prova di saper fare la sua parte sia sul piano militare che su quello degli aiuti umanitari e per la ricostruzione materiale e civile, non può sottrarsi a questo esercizio di responsabilità. Tanto più che venire in chiaro sulle diverse opzioni che tengono nascostamente il campo, mostrarne le diverse implicazioni tanto sul versante dei rapporti Usa-Europa quanto sul versante, così importante ma scarsamente messo a fuoco, dei rapporti Europa-Russia, rappresenta un contributo rilevante alla definizione del profilo delle forze politiche nazionali ed europee e alle loro idee sulla politica estera italiana ed europea. Non solo, questa assunzione di responsabilità diventa sempre più stringente dinanzi a quello che sem-

pre più va configurandosi come un mutamento di paradigma nella politica estera degli Stati Uniti: dal globalismo universalistico dell'amministrazione Clinton all'unilateralismo selettivo del presidente Bush, come sottolineano ormai molti commentatori ed analisti. La caduta di Milosevic, seguita alla elezione di un governo non nazio-

nalista in Croazia, ha sbloccato la situazione, facendo venir meno l'ultimo totem che canalizzava su di sé e ingigantiva tutte le nequizie e disastri che per più di un decennio hanno devastato i Balcani, grazie al combinato disposto della miopia difesa di confliggenti interessi occidentali, del tracollo dell'Urss e dell'esplosione violenta dei nazional-

ismi dell'area. Ora tutti gli attori del dramma balcanico sono chiamati a pronunciarsi, sebbene resistano a farlo in modo limpido, preferendo ancora una volta procedere a frammenti, un intervento lì, in Macedonia ad esempio con la prova di forza tra il governo e i gruppi nazionalisti albanesi, oppu-

re là in Bosnia, con il tentativo di infliggere un colpo duro ai nazionalisti croati. La stessa disputa sulla consegna o meno di Milosevic al Tribunale dell'Aja ha ben poco a che vedere con la difesa dei principi del diritto e della giustizia umanitari, appartiene piuttosto al gioco nascosto delle influenze sulla autonomia capacità della Serbia di rego-

lare e governare il proprio processo di transizione democratica e di costruzione di una nuova classe dirigente. Tutto ciò, invece di aiutare la faticosissima uscita dall'emergenza, coopera alla sua stagnazione e spinge inevitabilmente a sovrapporre dimensione politica e dimensione militare, con effetti a volte singolari. Ad esempio qualche giorno

fa al Fatto di Enzo Biagi è stato intervistato il gen. Cabigiosu, prestigioso e stimato comandante delle forze alleate in Kosovo, dove si è distinto, assieme alle nostre truppe, per competenza e capacità di guida. Ebbene il generale non ha trovato incompatibile con il proprio ruolo dichiarare apertamente di essere favorevole all'indipendenza di questa provincia dalla Repubblica jugoslava. Niente di male, se non fosse che nessun governo, tanto meno quello italiano, si è pronunciato al riguardo.

È chiaro allora che l'incertezza e le ambiguità sul destino del Kosovo si riflettono in tutta l'area determinando scarti tra le parole e i fatti, tra i messaggi espliciti e quelli impliciti e sappiamo che i doppi messaggi producono patologie.

Mi pare che sia giunto il momento perché venga rilanciata la proposta, già adombrata dall'Italia e dal Presidente della Commissione europea Prodi nel momento in cui dominava ancora la voce delle armi, di tenere una conferenza internazionale sui Balcani alle quali partecipino tutti i protagonisti e gli attori coinvolti in nuovo equilibrio della regione. Equilibrio che non può prescindere da due punti fermi: da un lato la progressiva integrazione dei Balcani nell'Unione europea e dall'altro la rassicurazione della Russia che questo processo non avvenga a suo danno.

Sagome di Fulvio Abbate

Un po' di anni fa, esattamente nel 1989, avrei voluto scrivere una situation-comedy colma di feci e sangue, sul tema delle gioie del potere nei

paesi del socialismo irrealista, intitolata «Casa Ceausescu». Alla fine, il progetto finì chissà dove, e di questo ancora oggi mi dolgo. I termini e i volti perché ne uscisse fuori un capolavoro popolare c'erano tutti: Nicolae, padre despota; Elena, madre magliara; Nicu, figlio seviziatore di ginnaste; Zoe, figlia nevrotica con cocker al guinzaglio. Sullo sfondo, gli spari di una rivolta natalizia che metteva fine all'incubo, i cappotti scuri dei poliziotti e soprattutto i viali di un paese - la Romania - calpestato da un regime di vampiri. Un'occasione d'oro persa, davvero.

Ne avevo addirittura parlato agli amici durante una gita ai Castelli, e anche loro trovavano il mio proposito molto «civile», degno di un telegatto mannaro.

Purtroppo o per fortuna, la storia talvolta si ripete, se non nelle forme già conosciute, certamente nella sostanza. Il presente e le vicende di Belgrado mi permettono infatti di recuperare l'idea buttata dodici anni fa.

Decisamente, la trama è più o meno la stessa, soltanto il titolo e il luogo cambiano. Il mio capolavoro, la mia situation-tragedy, si chiamerà quindi

L'eroe che non voglio

«Casa Milosevic». I protagonisti, ancora una volta, sono drammaturgicamente colmi di pregi: Slobodan, padre della patria serba; Mirjana, moglie e ideologa (cotonata) della patria; Marija, figlia (invasata) della patria; Marko, figlio (ossigenato) della patria con diverse proprietà sparse nel paese, da «Bambi park» a un vapoforno con annessa pizzeria a Pozarevac; Milica, nuora (siliconata) della patria. Sullo sfondo, miliardi e miliardi trafugati dalle casse dell'erario e contatti con varie mafie più o meno locali.

Per concludere, immagino anche alcuni personaggi minori, quasi comparse. Spero però di non dover inserire l'eroe idealista, magari venuto dall'Italia, che insegue in lacrime il cellulare che porta via il capofamiglia da Villa Mir per depositarlo in cella, e intanto urla così: «Non potete fare questo al compagno Milosevic!». Alla fine, tutto solo, nella Belgrado di notte che festeggia, se ne va a presidiare il negozio di articoli sportivi del giovane Marko, «Skandal». Se ne sta davanti alle vetrine, convinto di difendere il socialismo, e al passante benevolo che gli suggerisce di raggiungere il traghetto per Ancona, ripete che neppure un patriot lo smuoverà da lì. Questo tipo di eroe, questo tipo di genio, spero proprio di non doverlo inserire. Proprio no.



cara unità...

Un padre eccezionale uomo d'altri tempi

Gianni Piscitelli, Victor Matteucci, Massimo Luciani
Ds di Pescara

«Mio padre era eccezionale, un Patriarca sensibile e generoso, un maestro che rimpiangeremo per il resto dei nostri giorni. Nostro padre anche se aveva 87 anni era un uomo pieno di energia. Non è mai voluto andare in pensione. Si alzava tutti i giorni alle 6.00 per recarsi in cantiere, per continuare la sua attività di «maestro» iniziata quando aveva solo dodici anni, da semplice garzone fino a guadagnarsi la stima di tutti i colleghi in campo professionale. Luigi Piemonte «Mastro Gino» era molto conosciuto in città. Ha costruito e ristrutturato i quartieri più vecchi di Pescara, la chiesa di Sant'Antonio e l'attiguo convento dei francescani. Per lui l'attività di «Mastro» non era un lavoro, ma un gesto creativo, tanto che il frate Giovanni Lerario, un grande artista, lo prese come modello per impersonare San Giuseppe, nell'affresco dipinto sulla navata sinistra della chiesa, accanto all'alta-

re. Amava la letteratura, aveva tutti i libri di Flaiano che leggeva e rileggeva e quando gli venne prospettata l'idea di ristrutturare la casa dello scrittore pescarese, accettò con grande entusiasmo e conservò un frammento di una vecchia mattonella che ripose come una reliquia nella sua biblioteca. È morto in piedi, con una copia del suo giornale l'Unità appena comprata. Sulle strisce pedonali. Una tragica fatalità. Lo seppelliremo con una copia de l'Unità, il suo giornale, che tanto in questi mesi gli era mancata».

I compagni della sezione Grimaù, il gruppo dirigente dell'Unione Comunale e della Federazione Provinciale dei Ds di Pescara, si rivedono nel ricordo che Giuliana ha del padre, Luigi Piemonte un uomo che per tutti i suoi cari in realtà è stato molto di più di tutto questo.

Un «manifesto» per Francesca Sanvitale

Luigi Rago, Napoli

Sono un vecchio uomo di sinistra e spesso, in passato, ho letto

il vostro giornale che tuttavia non rispondeva alle esigenze che scaturivano dal mio modo di vivere e di sentire. Era solo vicino.

Poi, direi naturalmente, sono diventato lettore de «la Repubblica» sin dalla sua fondazione e lo sono tuttora con soddisfazione.

Ora compro anche il vostro giornale per sostenere una voce della sinistra e, soprattutto, perché stimo Lei, gentile direttore, e qualche altro nome che conosco giornalmisticamente come Antonio Padellaro.

Le scrivo per pregarLa di trasmettere alla signora Francesca Sanvitale i complimenti miei e di mia moglie per il bellissimo articolo che il giornale ha pubblicato il 6 aprile, articolo che abbiamo letto con grande commozione e a voce alta come facciamo quando vogliamo enfatizzare una bella lettura. È privilegio di pochi il saper trasmettere in così breve spazio e con tale intensità opinioni e sentimenti: la signora Sanvitale l'ha fatto benissimo.

Noi pensiamo e sentiamo le stesse cose e riteniamo - questa è la ragione pratica per cui Le scrivo - che molti dovrebbero leggere quelle parole.

Perché non ne fate un manifesto, proprio come quelli che distribuiscono per strada, per ampliarne la diffusione o cercare un'altra via che tuttavia sia utile per dare la carica a chi la pensa come noi e risvegli la voce della coscienza degli indecisi?

Ho ottanta anni e ricomincio a vivere

Rivo Barsotti, Vado Ligure

Quando otto mesi fa l'Unità agonizzava inviai due volantini, con alcune righe, per ricordare due giovani. Luigi Chiappe e mio fratello Renzo, che si sacrificarono nel 1945, in conseguenza del loro impegno in parte anche per diffondere l'Unità. Supplicavo l'allora direttore ad adoperarsi per non farla morire. Non ci riuscirono. Ma dopo un parto difficile di otto mesi è ritornata a vivere! Grandissima la mia gioia. Grazie di cuore. Ora sono più sereno (ottantenne) e penso che quei ragazzi possano riposare in «serenità». Con orgoglio vi dico che in questi giorni ricomincio a vivere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità» via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»